

SUL FONDO (Sub-smash)

di Alan Fennell

Durante l'ultima guerra mondiale, le navi mercantili navigavano a loro rischio e pericolo. L'obiettivo di entrambi i contendenti era quello di tagliare i rifornimenti al nemico, e venire affondati da un siluro era un rischio altissimo.

In tempo di pace si poteva presumere che una tranquilla nave-cargo non avrebbe dato fastidio a nessuno, e che i suoi marinai avrebbero potuto dormire sonni tranquilli, escludendo, ovviamente, i normali pericoli insiti nella navigazione. Ma i marinai della nave che attraversava tranquilla l'oceano Atlantico non potevano certo immaginare di essere in guerra: una guerra segreta tra umani e alieni, della quale, per di più, la quasi totalità della popolazione mondiale era all'oscuro.

Gli alieni utilizzavano una navicella diversa dai soliti rotori volanti: si trattava di un veicolo di forma idrodinamica, adatto a viaggiare sott'acqua. Uscirono improvvisamente allo scoperto da un gruppo di rocce sottomarine e aprirono il fuoco sulla nave in transito. L'equipaggio venne colto totalmente di sorpresa, il vascello esplose quasi istantaneamente. Non vi furono superstiti. Gli alieni ebbero tutte le prede che volevano.





Il giorno dopo, avuta notizia della sciagura, lo Skydiver1, al comando del capitano Lew Waterman, compì con molta discrezione un sopralluogo in zona. Armato di binocolo, dalla torretta del sottomarino Waterman scrutò l'orizzonte riuscendo a vedere solo rottami e nessun segno di vita. Se il colpevole del disastro era un UFO, non si vedeva in giro nulla che lo lasciasse supporre.

Lo Skydiver si trovava lì perché la notizia era finita sul tavolo del comandante Straker. Il quale era quasi certo che in quell'incidente vi fosse lo zampino degli alieni.

– Dev'essere quell'UFO finito nella zona cieca dei radar un mese fa – ipotizzava il colonnello Alec Freeman, discutendo sul da farsi nell'ufficio di Straker.

– E rimanendo sott'acqua, ha evitato i danni dell'atmosfera terrestre! – concluse il comandante.

– Però deve trattarsi di un tipo diverso dagli altri – osservò il colonnello – adatto per l'acqua.

– È possibile. Visto che hanno scoperto il modo di vivere in un involucro di liquido...

- Già! E ora che si fa?

– Un'ispezione accurata in tutta la zona – decise Straker – Andrò io stesso.

– Sullo Skydiver?

- Per forza.

– E la tua claustrofobia?

La domanda di Freeman era pertinente. Straker era un eccellente capo, un ufficiale capace e coraggioso, capace di decisioni molto difficili. Ma aveva un tallone d’Achille, soffrendo per l’appunto di claustrofobia. In altre parole, il disturbo peggiore di cui possa soffrire una persona che intende imbarcarsi su di un sottomarino. Straker rispose diplomaticamente alla difficile domanda.

– Già. Il dizionario la definisce “paura incontrollata degli spazi limitati”. Lo Skydiver non è tanto limitato...

- E tu hai un forte autocontrollo...

- Esatto. – perché dove Straker non poteva arrivare con le doti personali, riusciva a rimediare con la determinazione, ed era quella la sua vera forza.

Augurandosi che fosse vero, Freeman parlò all’interfono con la sala controllo. – Mi dia le posizioni degli Skydivers.

Su di uno schermo apparve una mappa con indicate le rotte degli Skydivers nei vari mari del mondo. Freeman studiò la mappa per qualche istante. – Ce n’è uno nel sud Atlantico, a quattrocento miglia da St. Helena. – disse poi.

– C’è un punto dove possa emergere senza dare nell’occhio?

Freeman annuì. – È una zona piena di piccoli atolli, quasi tutti deserti.

– Bene. Voglio salire a bordo con un equipaggio scelto il prima possibile.

L’operazione venne eseguita in pochi giorni, come voleva Straker. La nave pre-





scelta per la missione era lo Skydiver 1 del capitano Waterman. Escludendo il capitano, l'equipaggio era stato completamente sostituito. Come primo ufficiale era stato imbarcato il tenente Lewis, e come pilota il tenente Chin, due ufficiali tra i più esperti della SHADO. Al sonar era stata designata Nina Barry. Nina era stata trasferita dalla sfera di controllo di Base Luna in virtù delle sue origini di ufficiale ausiliario della marina militare e della sua competenza con il sonar. Quella sarebbe stata la sua destinazione più ovvia, la Luna era stata una scelta personale, sulla cui opportunità nessuno aveva comunque mai dubitato. La leggera uniforme dello Skydiver esaltava ancora di più i tratti sudamericani della ragazza, mettendone in mostra i capelli scuri e ricci, solitamente nascosti dalla parrucca d'ordinanza della base lunare, e la corporatura atletica. A completare l'equipaggio, Straker e il colonnello Foster, per l'occasione vestito con l'uniforme utilizzata sul sottomarino.

In compagnia del capitano Waterman, Straker e Foster si erano sistemati sulla torretta del sottomarino mentre questo navigava in emersione, e scrutavano attentamente l'orizzonte con i binocoli. Waterman aveva ordinato la velocità massima, e lo Skydiver si era sollevato sulla pancia trasformandosi in una sorta di aliscafo, molto più veloce di qualunque nave tradizionale. Il capitano si rivolse a Straker – Devo scendere in plancia. La mia cabina è a sua disposizione. Waterman scese la scala a pioli che portava all'interno della torretta. Si rivolse al pilota, tenente Chin. – A tutta forza fino alla zona prevista.
– Sì comandante. – confermò l'altro.

Waterman usò il piccolo elevatore che dalla torretta portava alla plancia di comando. Voleva controllare che tutto l'equipaggio si comportasse a dovere: il comandante Straker a bordo non capitava tutti i giorni.

All'esterno, Foster si era già stancato di scrutare nel binocolo senza vedere mai nulla. Fece un attimo di pausa per riposare la vista. – Crede che troveremo qualcosa? – domandò a Straker.

– Difficile dirlo – rispose il comandante – ma più ci penso più la mia convinzione prende corpo... Noi sappiamo che hanno prelevato delle persone dalle loro case in pieno giorno...

- E in mezzo all'oceano è più facile!

– Esatto.

– Il posto ideale per giocare al gatto e al topo! - concluse il colonnello.

– Allora dovremo cercare di avere le unghie ben affilate!

- Che vuol dire?

– Che noi pensiamo di essere il gatto, speriamo che loro non pensino che siamo il topo!

Quell'ultima affermazione di Straker convinse Foster a riprendere in mano il binocolo e tenere gli occhi aperti.

Giù in plancia, Waterman continuava a tenere sotto controllo la situazione. Stava concordando il da farsi con il primo ufficiale, tenente Lewis.

– Siamo quasi arrivati – disse il capitano a Lewis, chino su una serie di mappe – Delimiti la zona.

– Sì signore.

Waterman si rivolse a Nina – Tenente! Sorveglianza continua del radar e del sonar.

– Sì signore. – rispose la ragazza.





Accertatosi che tutto procedesse bene, Waterman chiamò Straker sul telefono della torretta. – Comandante, faremo le prime ricerche in superficie – disse - poi continueremo in immersione.

– Va bene capitano, continui pure. – disse Straker.

– Restiamo all’aria aperta finché possiamo... - disse Foster, che non soffriva di claustrofobia ma non ci teneva troppo a chiudersi là dentro. Straker sospirò, domandandosi quanto sarebbe stata dura quell’immersione per lui.

Sotto il lavoro continuava. – Siamo nell’area di ricerca – annunciò Lewis.

– Rotta? – chiese il capitano.

– Da 019 a 023, rilevamento in diminuzione di 14 gradi esatti.

A forza di domandarsi come sarebbe stata all’interno del sottomarino, Straker decise di scendere subito per togliersi il dente. – Continui la guardia, colonnello – disse a Foster – io vado giù.

Scese la scaletta e si ritrovò finalmente all’interno. Passò accanto al tenente Chin, guardando con apprensione i pannelli interni, fino ad arrivare all’uscita di emergenza, posizionata alla sinistra del tenente e chiusa da una massiccia porta stagna. – L’ha mai usata? – domandò Straker a Chin, quasi con imbarazzo. Il pilota, un giovane di origini orientali, dovette togliersi le cuffie per capire la domanda. Straker ripeté – Le ho chiesto se ha mai usato il portello di emergenza...

- Solo in addestramento. – rispose gentilmente Chin – Lo chieda a Lewis, sa tutto in materia!

Straker si schermì – Chiedevo solo per informarmi...

Prese il piccolo ascensore e scese in plancia. Nina gli dava le spalle, concentrata sul sonar. Mentre iniziava a sudare leggermente, Straker pensò di rivolgere due parole alla ragazza, sempre per distrarsi.

- Come va, Nina?

- Bene, signore! – sorrise lei, che lo conosceva dalla nascita della SHADO.

Lo schermo del sonar inquadrava un puntino in movimento. – Cos'è? – le domandò.

- Banchi di pesci! – fu la risposta – Il sonar sa distinguere.

- È lei l'esperta...

Purtroppo i membri dell'equipaggio erano indaffarati, e pur gentilmente erano costretti a rispondere per monosillabi. Non rientrava nei loro doveri aiutarlo a dimenticare i suoi problemi... e in definitiva nessuno lo aveva costretto a salire a bordo. Guardò ancora le pareti interne con inquietudine, poi si rivolse a Waterman.

- Bella nave. – gli disse.

- Grazie signore.

Si rassegnò ad usufruire della cabina offertagli dal capitano per restare solo con la sua ansia.

Mentre lui cercava di calmarsi un po', c'era qualcosa di più preoccupante in arrivo. Nina aveva captato un segnale che non era un banco di pesci. – Segnale sonar in aumento! – annunciò.

- Secondo lei di che si tratta? – chiese Waterman.

- Uno scafo metallico! – confermò lei – E molto veloce, anche. 60 nodi. Due





miglia, e si avvicina!

Ce n'era abbastanza da capire che la ricerca era finita. Waterman si attaccò all'interfono per chiamare Foster. – Venga giù, colonnello! Immersione!

Foster scese rapidamente la scaletta e chiuse il portello. – Immersione rapida! – ordinò il capitano, e in pochi secondi lo Skydiver si tuffò sotto la superficie del mare.

Nel frattempo, Straker era corso fuori dalla cabina. – Cosa c'è capitano?

– Un vascello subacqueo – rispose Waterman – Lo abbiamo di prua.

Nina continuava a seguire il sonar con attenzione. – Cambia rotta... - disse.

Escludendo Chin, concentrato sulla guida, tutto l'equipaggio era dietro di lei a seguire il sonar trattenendo il respiro. – Sta virando a dritta... di otto gradi!

- Otto gradi a dritta! – ordinò Waterman.

– Otto gradi a dritta. – confermò Chin.

– Telecamera subacquea! – disse il capitano.

Nina accese un monitor. Ma non apparve nulla di utile. – Visibilità scarsa. –

disse Nina. Tutti seguivano con apprensione, Straker in primo luogo. Lo Skydiver accese i riflettori esterni, e la telecamera inquadrò il fondale.

– Formazioni di roccia... - proseguì Nina, sempre più in difficoltà a seguire quel segnale che si stava indebolendo sempre più – L'ho perso. – disse infine.

Tutti manifestarono silenziosamente delusione mista ad apprensione: se era l'UFO ed era riuscito a nascondersi, avrebbe potuto sfruttare il suo mimetismo e attaccare di sorpresa.

Lo Skydiver procedeva lentamente con il sonar spianato, mentre a bordo la tensione restava alta. Tutti tacevano come se gli alieni avessero a loro volta utiliz-

zato il sonar per cercarli. Lo schermo continuava a restare vuoto.

– Niente? – domandò infine Straker.

– Queste rocce non ci aiutano. – sospirò Foster.

La tensione era palpabile, era difficile dire se l'equipaggio sperasse o temesse di trovare l'UFO. Poi, improvvisamente, il sottomarino venne squassato da una violenta esplosione che abbassò le luci interne sbalottando gli occupanti.

L'UFO era sbucato a tradimento da dietro un gruppo di rocce e aveva aperto il fuoco sullo Skydiver, colpendolo a uno dei motori a poppa.

Il tenente Chin fu quello che riportò le conseguenze più serie. Le pareti interne dello Skydiver erano imbottite dove si poteva, in previsione di eventi del genere. Ma non si possono imbottire i complessi comandi di guida di un sottomarino, e il tenente aveva battuto violentemente il capo restando seriamente ferito e perdendo conoscenza.

Quando le luci si riaccesero e tutti si furono rimessi in piedi, Straker si accorse di Chin e attirò l'attenzione su di lui perché venisse soccorso.

Foster si arrampicò immediatamente sulla torretta per aiutare Chin e prendere i comandi, mentre gli altri controllavano i danni.

– Sistema principale intatto! – segnalò Lewis.

– Emersione rapida! – ordinò Waterman – Compartimenti 1 e 2!

Mentre iniziava la procedura di emersione, Straker e Foster si occupavano di Chin.

– È grave! – disse Foster.





– Portiamolo giù. – rispose Straker, cercando di sistemare il tenente in una posizione più protetta dagli urti.

Lewis cercava di portare a termine l'emersione. – Compartimento 1 in avaria! – disse a Waterman.

– Provi un'altra volta! – ordinò il capitano. Ma non c'era nulla da fare, e lo Skydiver, così sbilanciato, iniziò ad inclinarsi. – Perdita di assetto! – gridò Lewis – Reggetevi!

Il sottomarino iniziò a rollare mentre l'equipaggio cercava di non farsi cogliere di sorpresa. Foster doveva mantenere l'equilibrio mentre reggeva Chin, il quale oltretutto non era ancora stato calato dalla torretta e rischiava di cadere giù.

Vi fu un'altra violenta esplosione come la precedente, ma questa volta erano tutti pronti e non vennero gettati sul pavimento.

– La turbina di dritta... - disse Lewis con preoccupazione.

E non era finita. Nina era ancora collegata al sonar, e ricevette un segnale. – Nuovo segnale in avvicinamento! - disse.

– Torna per finire il lavoro... - disse Straker con amara ironia.

Tutti trattennero nuovamente il fiato. Se l'UFO riapriva il fuoco, era la fine sicura. Ma l'UFO invece passò velocemente accanto allo Skydiver per guadagnare la superficie. Forse aveva esaurito l'energia, e cercava di utilizzare quella rimasta per fuggire. O forse riteneva più importante mettere al sicuro tutti quegli organi da trapiantare che doveva avere a bordo, e che erano probabilmente più importanti che distruggere uno Skydiver.

– Si allontana verso la superficie! - disse Nina mentre il segnale si indeboliva nuovamente.

Straker non aveva dubbi sul da farsi. – Si può lanciare lo Sky 1? – domandò a

Waterman.

– Si può tentare! – annuì il capitano.

Gli alieni non dovevano sfuggire. Lo Sky 1, l'aereo da caccia che costituiva la prua dello Skydiver, non era stato danneggiato dall'attacco, e quindi si doveva tentare di utilizzarlo per prendere quell'UFO.

Straker ordinò a Foster di mettersi ai comandi del sottomarino per la procedura di lancio, mentre Nina continuava a seguire gli alieni con il sonar. – UFO uscito in superficie! – disse, quando il segnale scomparve del tutto. Intanto Waterman aveva indossato l'elmetto di volo e si era tuffato nel portello stagno che lo conduceva alla cabina di pilotaggio dello Sky 1.

Per lanciare lo Sky sarebbe stato necessario inclinare la prua dello Skydiver verso l'alto, fino a raggiungere un assetto di 45 gradi. In quel modo lo Sky sarebbe stato sparato dai suoi razzi direttamente verso il cielo. Ma non si poteva chiedere una simile manovra ad un sottomarino seriamente danneggiato che puntava invece sempre più verso il fondale. Ai comandi dello Skydiver, Foster compì vari tentativi di raggiungere l'assetto di lancio, ma senza risultato. – Non si muove! – disse.

Straker rifletté per alcuni secondi – Qual è l'assetto? – domandò.

– Dieci gradi! – fu la risposta.

– È sufficiente! Lanci Sky 1!

– Decollo! – fu l'avviso ricevuto da Waterman, al posto di pilotaggio. Mentre venivano accesi i razzi, il capitano manovrò in modo da non rischiare di venire lanciato verso il fondale o una cresta di rocce. Quando poté rialzare il muso e





vide la strada sgombra, diede tutta la potenza e schizzò fuori dall'acqua, alla ricerca dell'UFO.

– Decollato! – confermò Nina.

Raggiunta la quota operativa, Waterman iniziò a cercare l'UFO. Gli alieni avevano qualche minuto di vantaggio, e c'era il rischio che fossero già riusciti a dileguarsi. Ma scrutando sopra le nuvole, il capitano vide il suo bersaglio. L'UFO aveva una forma vagamente ovale, con alcune alette direzionali sulla prua.

Ma Waterman non si concesse il tempo di studiare l'insolito aspetto del veicolo alieno: di scatto spostò la cloche e fece una virata molto stretta, aprendo il fuoco con i missili dello Sky 1. Il bersaglio venne centrato e l'UFO si disintegrò istantaneamente.

– Sky 1 a controllo: bersaglio distrutto! – comunicò Waterman.

Ma lo Skydiver non poteva riceverlo: la radio aveva cessato di funzionare. Con angoscia, Waterman chiamò di nuovo. – Sky 1 a controllo: rispondete Skydiver!

Ma sul sottomarino le cose andavano sempre peggio. Foster, ai comandi, non riusciva a riportarlo su. Sapeva guidare ogni tipo di mezzo della SHADO, ma non poteva manovrare un veicolo ormai inerte. – Turbine in avaria! Affondiamo! – disse.

– Spegnerne il reattore! Inserire generatore di emergenza! – ordinò Straker.

Lo Skydiver stava lentamente scendendo verso il fondo. Era già molto che avesse mantenuto un assetto tale da non rovesciarsi. Foster faceva di tutto per

governare il sottomarino, ma dovette arrendersi. – Continuiamo ad affondare! – disse.

– Prepararsi all'urto! – ordinò Straker. Tutti lasciarono le loro ormai inutili occupazioni per aggrapparsi ai sostegni. L'impatto non fu, per fortuna, troppo violento e lo Skydiver andò a posarsi su uno spuntone di rocce.

Al di sopra della superficie del mare, Waterman continuava a sorvolare la zona per ritrovare i compagni, ma non poteva vedere nulla. – Sky 1 a controllo SHADO – trasmise – dovrebbe trovarsi sotto di me. Nessun contatto radio. Sembra affondato. Riaggancio negativo!

– Roger, Sky1. – fu la risposta – Rientrare alla più vicina base SHADO. Iniziamo subito le ricerche.

A malincuore, Waterman virò di bordo per rientrare. Nelle tradizioni marinare il capitano si salvava sempre per ultimo o affondava con la sua nave. Lui, invece, in qualità di pilota dello Sky 1 era riuscito suo malgrado a salvarsi. E non poteva, per il momento, fare di più.

Pochi secondi dopo emerse la boa d'emergenza, dotazione di ogni sottomarino. Oltre a segnalare la posizione esatta, la boa emetteva un segnale radio e diffondeva nelle acque circostanti una chiazza di vernice rossa, per essere più facilmente individuabile da eventuali aerei di soccorso. La boa era anche dotata di un telefono collegato al sottomarino, per consentire ai soccorritori di comunicare con l'equipaggio.

Nello Skydiver ognuno cercava di tenersi occupato controllando i danni. Lo scafo era inclinato su di un lato, rendendo difficili i movimenti all'interno. Nina poteva finalmente medicare il tenente Chin, mentre Straker doveva affrontare il suo incubo. Proprio lui che soffriva di claustrofobia, ora rischiava di non uscire





mai più da lì. Ma ora più che mai il suo primo dovere era controllarsi. La situazione appariva seria, ma occorreva assolutamente non perdersi d'animo e restare calmi e razionali. Solo così avrebbero potuto salvarsi... perlomeno qualcuno. Essendo lui il comandante, doveva dare l'esempio e infondere fiducia nei suoi uomini, per quello che si poteva.

– Boa di segnalazione sganciata. – disse Foster – Che ne è del reattore nucleare?

– L'allarme non ha segnalato niente – rispose Straker – Quindi lo scudo antiradiazioni è efficiente.

– È già qualcosa. Moriremo, ma non per le radiazioni... - borbottò Foster, senza pensare che Nina, Chin e Lewis lo stavano ascoltando.

Straker volle subito stemperare quell'inopportuno disfattismo. – Sky 1 avrà già segnalato la nostra posizione. Staranno arrivando. Conoscete tutti le disposizioni in caso di affondamento. Seguiamole, e andrà tutto bene! Cominciamo... - iniziò ad assegnare ad ognuno un incarico preciso in vista dell'arrivo dei soccorsi – Colonnello Foster! L'impianto elettrico e di aerazione. Tenente Lewis! Le casse d'assetto e il sistema di salvataggio. Tenente Barry! Veda cosa può fare con la radio.

Mentre tutti si affrettavano a svolgere gli incarichi assegnati, Straker si avvicinò a Chin, che ora sfoggiava una vistosa fasciatura alla testa. Sapeva che al tenente occorreva un sostegno morale maggiore che agli altri.

– Come sta, tenente?

– Bene! – disse l'orientale, apprezzando l'interessamento del comandante. Per

lui, come per buona parte dei membri della SHADO, Straker era sempre stato poco più che un'entità indefinibile, e trovarselo lì accanto era un formidabile incentivo.

– Meno male. Lei è prezioso! – continuò Straker. Un altro errore da evitare era che Chin si sentisse un peso morto. – Se la sente di venire con me a controllare le turbine? Chissà che non riusciamo a riportarlo a galla prima che arrivino gli altri!

– Forse... - rispose Chin, sapendo bene che era una cosa assai improbabile.

Avuta notizia del disastro, Alec Freeman aveva immediatamente mollato tutto e si era imbarcato sull'idrovolante dei soccorritori. I soccorsi avrebbero funzionato anche senza di lui, ma per lui la questione non si poneva proprio. Là sotto c'era il suo amico Ed Straker, il quale oltretutto doveva lottare con la claustrofobia. Ma anche se Straker non fosse stato a bordo, Freeman sarebbe corso ugualmente: non rientrava nel suo carattere starsene seduto mentre i suoi uomini erano in pericolo di vita. Pur non sapendo se sarebbe stato utile, voleva essere lì.

L'aereo era in volo, a tutta velocità. Purtroppo, la zona dell'affondamento era lontana, e il colonnello fremeva d'impazienza. Era in continuo contatto radio con il quartier generale, augurandosi improbabili aggiornamenti sulla situazione.





– Albatros 25 a controllo SHADO – trasmetteva – Abbiamo captato il segnale radio della boa di salvataggio. Ci dirigiamo sulla zona.

– Roger, Albatros – risposero dalla radio.

Chiuse il contatto radio e si rivolse al pilota. – Tra 50 minuti. Che ne dice?

Il pilota si strinse nelle spalle. – Non so che dire. Con i sottomarini è sempre un guaio.

Freeman sentiva il bisogno di fare qualcosa o di sentire un ennesimo parere.

Perciò disse – Vado a controllare i sommozzatori.

I sommozzatori erano intenti a controllare il loro equipaggiamento, bombole d'ossigeno e cose del genere: in quella situazione, guasti e contrattempi erano un lusso intollerabile. Salutarono gentilmente Freeman quando si presentò nella cabina passeggeri.

– Saremo lì tra 50 minuti – disse il colonnello – voi cosa ne pensate?

– È difficile dirlo – disse Holden, il caposquadra – Può darsi che quando arriviamo li troviamo in superficie che ci aspettano.

– Poco probabile – disse Freeman, che non riusciva ad accontentarsi di un ottimismo di circostanza. – Troppe avarie!

– Fino a che non siamo lì, non si può dire niente! – replicò saggiamente Ross, un altro sommozzatore. Era fin troppo chiaro che Freeman voleva essere rincuorato, ma sarebbe stato poco costruttivo alimentare false illusioni.

Il colonnello guardò ancora nervosamente l'orologio. Voleva iniziare subito le operazioni di soccorso, ma era costretto ad aspettare.

Nel frattempo, tutto l'equipaggio dello Skydiver aveva terminato il lavoro assegnato da Straker. Anche il comandante aveva appena finito l'ispezione alle turbine eseguita con l'aiuto di Chin. Si era appoggiato ad una parete per riprendere fiato, e Foster si trovava lì vicino. Tutti gli altri potevano udire.

– Io ho finito. – disse il colonnello – Come vanno le turbine?

– Male. Una è completamente fuori uso. Danni anche al raffreddamento del reattore.

Foster aggrottò la fronte. L'ultima era una notizia grave. – Allora addio al generatore principale?

Straker fece un cenno di assenso. – Quanto durano le batterie di emergenza, Chin? – domandò.

– Otto ore a partire da adesso – rispose il tenente – e non si possono ricaricare senza il reattore!

– Situazione dell'aria, Paul? – fu la domanda successiva.

– Non posso fare previsioni, ma... circa otto ore, come le batterie. – rispose il colonnello.

– Come andiamo con la radio? – chiese Straker a Nina.

– La radio è fuori uso – rispose la ragazza – Radar e sonar funzionano. La trasmittente sulla boa segnala, ma la potenza è bassa.

Intanto era tornato anche il tenente Lewis. – Spero che ci dia buone notizie sulle uscite di emergenza! – disse il comandante, sperando di risollevarne il morale dell'equipaggio.





– Ce n'è solo una efficiente – rispose il tenente – la numero tre. E neanche molto. Funziona, ma le spie indicano dei guasti. Inoltre ha problemi alle pompe. Calcoli che ci vorrà un'ora e mezzo per vuotare il compartimento.

Foster saltò subito alle conclusioni. – Abbiamo solo un'uscita. E ci vorrà un'ora e mezza per persona!

Ma Straker stava già cercando soluzioni alternative. – E le camere di lancio dei missili? – domandò.

– Inservibili per l'inclinazione dello scafo. Le rocce bloccano le aperture. – disse subito Lewis.

Nello stesso momento, si udivano dei suoni sinistri. Era come se lo Skydiver emettesse dei cupi muggiti. – Sembra la numero tre. – fece Straker. – Veda se riesce a riparare quelle pompe, e controlli nuovamente le altre uscite.

– Bene. – disse Lewis.

– Paul – disse a Foster – io sono nella cabina del comandante.

Nonostante la porta fosse rimasta aperta, quindi con poche possibilità di privacy, Straker aveva bisogno di restare solo per qualche minuto. Doveva fare appello alla sua volontà per non farsi sopraffare dalla claustrofobia, ed ogni tanto gli serviva un momento di calma per riprendere la concentrazione. Era stato proprio uno strano scherzo del destino... sarebbe morto nel modo da lui più temuto. Perché riteneva di essere quello con minori probabilità di salvezza, per un semplice motivo: prima avrebbe messo in salvo tutti gli altri, ed era difficile immaginare che restasse sufficiente tempo a disposizione per salvare anche se stesso.

L'aereo di Freeman continuava ad avvicinarsi a tutta velocità. Velocità che, dal punto di vista del colonnello, era decisamente insufficiente.

– Non si può mandare più svelto questo arnese? – domandò spazientito al pilota.

– Con il rischio di far saltare i motori! – rispose piccato quello. Capiva l'impazienza di Freeman, ma non si poteva pretendere l'impossibile. Vedendo la delusione del superiore, cercò di manifestargli la propria comprensione. – Lei conosce bene il comandante Straker, vero? – domandò.

– Sì – fu la risposta – molto bene.

Foster raggiunse Straker nella cabina. Non aveva buone notizie.

– Abbiamo ricontrollato ma non va. – disse. Si riferiva all'uscita numero 3, l'unica che poteva dare qualche garanzia ma al prezzo di tempi lunghissimi, molto maggiori della durata dell'ossigeno.

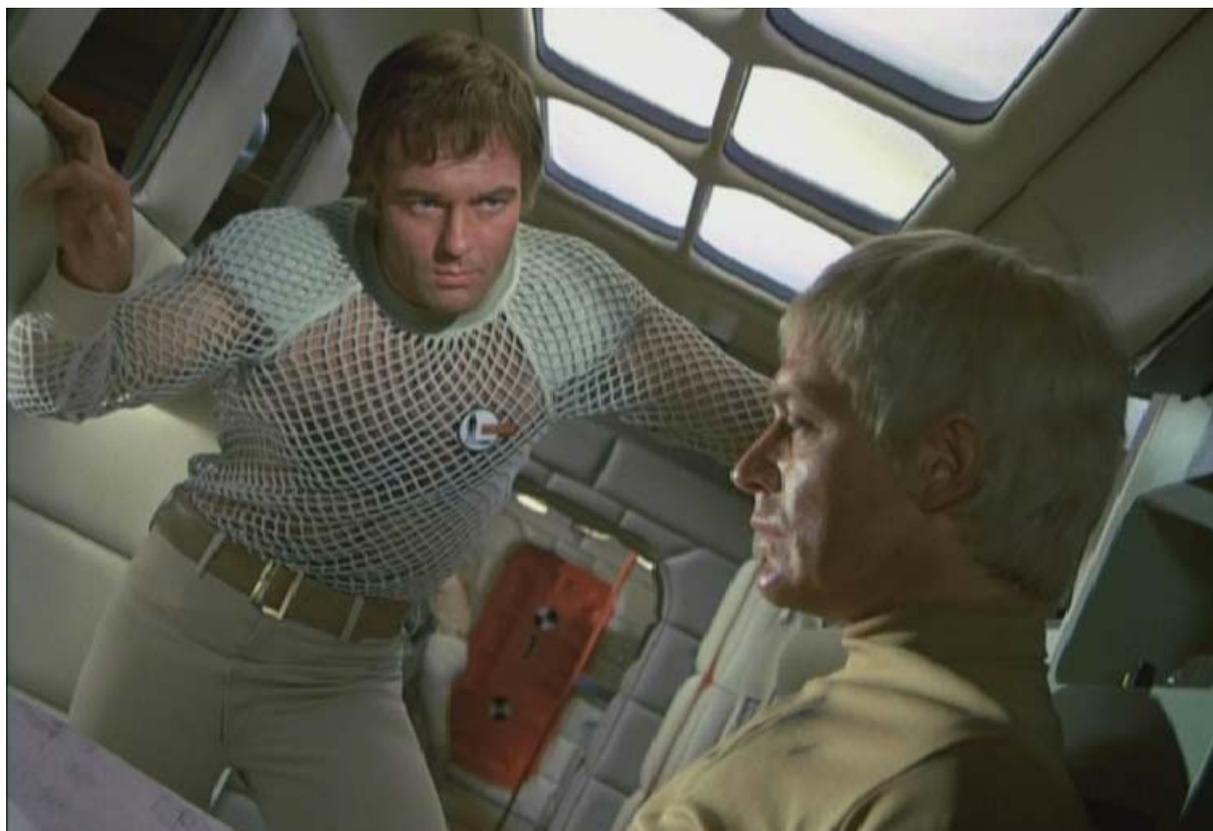
– Allora diamoci da fare per uscire. – disse il comandante – Bisogna fare molta attenzione. Dovremo lavorare con poca aria e in lotta contro il tempo.

– Mi preoccupa il portello della 3. Le spie indicano che è danneggiato.

- Come vanno le pompe?

– Nessun miglioramento. Senza il reattore la potenza è insufficiente. – Foster fece una pausa. Aveva una domanda importante. – Cosa diciamo agli altri?

– La verità. – sospirò Straker – Tanto lo hanno già capito da soli.





Poco lontano, Lewis aveva notato l'apprensione di Nina e cercò di incoraggiarla.

– Non preoccuparti, Nina – le disse sorridendo – ce la caveremo!

– Ti è capitato altre volte? – disse la ragazza.

– Sì – rispose il primo ufficiale, che era un veterano del mare – Con una nave più grossa. Settanta persone intrappolate sul fondo. Ma ci salvammo tutti. E ci salveremo anche questa volta!

Nina sorrise timidamente. Era ovvio che per chi ci era già passato la cosa faceva meno paura. Lewis tornò alle sue occupazioni, mentre Foster e Straker emersero dalla cabina del capitano. Straker prese la parola.

– Allora esaminiamo la situazione. Una sola uscita d'emergenza agibile... e anche quella in parte. Le pompe sono danneggiate, e anche il portello esterno. Ma c'è anche un'altra via per uscire: la camera di lancio dello Sky 1. Però una volta sfruttata non si può più usare se non tornando in superficie. Vale a dire che servirà una volta e basta.

– È molto stretta, comandante – obiettò Lewis – Bisognerà strisciare!

– Lo so, tenente, ma significa anche la salvezza immediata per due persone. – spiegò Straker – Resteremo solo in tre qui dentro. Se ci vuole un'ora e mezza per svuotare la cassa ogni volta, potremo essere tutti fuori in quattro ore e mezzo. Qualche domanda?

Tutti restarono silenziosi per qualche secondo, poi Lewis disse – Quattro ore e mezzo, comandante? Ma l'aria potrà durare al massimo per...

Straker lo fermò subito. Meglio non affrontare quel discorso. – Non dimentichi

una cosa: meno gente resta, più aria rimane agli altri!

Lewis capì il discorso e si augurò intimamente che fosse proprio così.

– Ha già deciso l'ordine di uscita, comandante? – disse Chin. Ma Straker lo aveva già fatto. – Sì, ho deciso – disse – Tenente Barry: lei uscirà dalla camera di lancio.

– Sì signore. – annuì la ragazza senza esitazioni.

– Lewis: - continuò Straker – Lei sarà il primo dall'uscita di emergenza.

– Ma signore... - tentò di protestare il tenente.

– È un ordine! – tagliò corto il comandante. – Dopo di lei tocca al tenente Chin. E poi al colonnello Foster. Forza, diamoci da fare!

I primi due candidati alla salvezza, Lewis e Nina, iniziarono a prepararsi.

L'equipaggiamento per abbandonare lo Skydiver consisteva in una maschera da sub, una piccola bombola d'ossigeno e un giubbotto di salvataggio, necessario per attendere i soccorsi in mezzo al mare. Straker si avvicinò a Nina, per tranquillizzarla: l'uscita dal tubo di lancio non sarebbe stata uno scherzo. D'altra parte, solo lei avrebbe potuto passarci: un uomo avrebbe avuto le spalle troppo larghe. – Nina, la camera di lancio è la strada più sicura, ma non la più comoda... - iniziò a dire – Quando daremo il contatto l'urto dell'acqua sarà violentissimo...

- Lo so, signore – disse lei – L'ho già provato durante l'addestramento.

– Tanto meglio. Questione di pochi secondi, poi sarà facile.

– Me la caverò.

– Allora prima uscirà di qui, più aria lascerà per noi.





L'aereo di soccorso ormai era poco distante, con sollievo di Alec Freeman. Il colonnello era ancora a colloquio con i sommozzatori, che avevano già indossato le mute.

– Non c'è speranza che la nave di recupero arrivi prima di noi? – domandò il caposquadra Holden.

– Se lo scordi! – rispose sconsolato il colonnello – È a cinque ore di navigazione da qui.

Magari la nave fosse arrivata subito! Avrebbe riportato lo Skydiver in superficie, evitando tutti i guai relativi all'uscita dell'equipaggio. Ma stando così le cose, occorreva tentare altre strade.

– Se c'è un passaggio anche minimo, li tiriamo fuori! – disse Ross. Freeman lo sperava ardentemente.

Nina era pronta per uscire. Straker e Foster le davano le ultime istruzioni davanti al portello stagno.

– Sincronizziamo gli orologi – disse Straker – ore 15:50.

Foster e Nina eseguirono l'operazione. Il comandante riprese. – Daremo il contatto tra cinque minuti, tenente. Buona fortuna!

– Grazie! Ci vediamo su! - disse lei, e si infilò carponi nello stretto cunicolo.

Dietro le sue spalle, Foster richiuse ermeticamente il portello.

Anche Lewis era pronto davanti all'uscita di emergenza 3. L'uscita era quella di fianco al pilota, in cima alla torretta.

– A posto, Lewis? – domandò Straker.

– Sì signore. Conto di rivedervi!

– Ci rivedrà. – lo rassicurò il comandante. Il portello si aprì e il tenente sparì dentro la camera di compensazione, mentre il portello veniva nuovamente chiuso.

Foster era pronto ai comandi dell'uscita. – Allagare! – ordinò Straker.

Il colonnello premette un pulsante e la camera iniziò a riempirsi d'acqua. All'interno, Lewis iniziò ad aggiustarsi la maschera, aspettando fino all'ultimo di mettersi il boccaglio per risparmiare l'ossigeno. Solitamente quella era la camera usata dai sommozzatori per uscire dallo Skydiver, ed era dotata di un portello elettrico. Essendo però guasto, Lewis avrebbe dovuto utilizzare un portello più piccolo sopra la sua testa, apribile tramite un robusto manubrio.

– 3 allagata. – disse Foster quando si accese una spia sul quadro davanti a lui.

Lewis iniziò a sforzare il manubrio, ma quello non cedeva. Sapeva che c'era il rischio che il portello fosse bloccato, e sembrava fosse proprio così. Iniziò a lottare con il manubrio, facendo appello a tutte le sue forze. Non aveva molto tempo, la sua scorta di ossigeno era appena sufficiente a tornare in superficie.

Foster notò con apprensione che la spia del quadro restava accesa, segno che il portello non si apriva. – Negativo! – disse – Dev'essere bloccata!

Straker inorridì. Con il portello bloccato, Lewis era già morto... e anche loro.





Ma per fortuna il tenente non voleva arrendersi. Con i muscoli che iniziavano a dolergli, continuava a fare forza sul manubrio d'apertura. Lentamente iniziò a cedere, e quel primo, piccolo successo gli diede nuove energie. Dentro, gli altri trattenevano il fiato. Piano piano il manubrio iniziò a girare, sempre più agevolmente, fino a che il portello non si aprì e Lewis poté spingersi fuori, verso la salvezza. La spia sul quadro si spense, e Foster sospirò di sollievo. – Aperto! Ce l'ha fatta!

Anche Straker e Chin si sentirono meglio. Ora toccava a Nina. Il tempo stabilito per l'apertura del tubo di lancio stava per scadere.

– Nina dovrebbe essere arrivata – disse il comandante – contatto tra... venti secondi!

Foster era pronto a dare il contatto, mentre Straker scandiva i secondi. – Contatto!

Il colonnello premette il pulsante che avrebbe fatto detonare i bulloni esplosivi aprendo il tubo. Attese qualche minuto, poi premette il pulsante di chiusura dell'uscita d'emergenza usata da Lewis. Si udirono le pompe iniziare faticosamente il loro lavoro. – Ormai dovrebbero essere in superficie – disse.

Foster e Straker potevano rilassarsi e risparmiare energie. Occorreva risparmiare ossigeno fino alle successive aperture dell'uscita di emergenza.

La ferita di Chin iniziava però a dargli dei problemi. Sentiva ogni tanto come un ronzio nella testa, e gli succedeva sempre più spesso. La febbre iniziava a salirgli, e faticava sempre più a rimanere cosciente. – Ce la faremo tutti, comandante, vero? – domandò con ansia. Straker si avvicinò a lui: per aiutare Le-

wis e Nina ad uscire, lo aveva momentaneamente abbandonato. – Certo Chin. Come va la testa? – gli domandò.

– Andrà meglio quando sarò tornato su! – disse l'orientale con una nota di panico nella voce.

– Resista ancora un poco. La squadra sarà presto qui.

Straker non aveva potuto farlo uscire prima: la camera di lancio sarebbe stata improponibile, e nelle sue condizioni non avrebbe potuto eseguire il tremendo sforzo che era servito a Lewis per aprire il portello d'uscita. E poi, quanto avrebbe dovuto aspettare i soccorsi galleggiando in mare? Purtroppo, era stato più saggio farlo attendere.

Il comandante tornò a sedersi accanto a Foster. Entrambi pensavano la stessa cosa.

– Crede che ce la farà? – domandò sottovoce il colonnello.

– Non potrà risalire senza aiuto. – rispose Straker con preoccupazione.

Trascorse una mezz'ora. Durante quella mezz'ora, Straker e Foster avevano tenuto gli occhi fissi sull'indicatore dello svuotamento dell'uscita di emergenza. Non si era svuotata neanche di un quinto. Chin era in preda alla febbre sempre più alta, e delirava. – Tenga duro, Chin – cercò di calmarlo Straker – tra un'ora saremo fuori.

Accanto all'indicatore dell'uscita, c'era la lancetta dell'ossigeno. La scorta era circa a un quarto. Improvvisamente squillò il telefono della boa. Con sforzo, Straker si issò per rispondere. Era Freeman. Il suo aereo aveva ammarato accanto alla boa, e i sommozzatori si stavano preparando a scendere.





– Ed, sono io! – disse il colonnello gridando nel telefono: l’audio era comunque precario.

– Alec! Grazie al cielo!

– Lewis è arrivato!

– Come hai detto? – disse Straker, con un filo di preoccupazione.

– Ho detto che Lewis è arrivato! Sta bene e ci ha spiegato la situazione! Resistete ancora un po’!

Ma ora Straker aveva un altro pensiero. – Alec! Nina non c’è?

Freeman cadde dalle nuvole. – Nina? No.

– È uscita subito dopo Lewis! – Straker era in preda allo sconforto: era successo qualcosa. Anche Freeman rimase in silenzio qualche secondo formulando pensieri analoghi, poi si riscosse – Non preoccuparti! Tireremo su anche lei! Aveva detto così per non angosciare l’amico già così provato, ma dentro di sé era rassegnato a cercare il corpo senza vita della povera ragazza. Diede altre istruzioni all’amico – Ascolta! Cercate di non muovervi! Risparmiate al massimo l’aria! I sub stanno arrivando! Andrà tutto bene!

Ma ormai il telefono emetteva solo scariche. Il contatto era perduto di nuovo.

– La corrente cala... - sospirò Straker.

– Controllo lo svuotamento. – disse Foster. L’indicatore sembrava quasi fermo. – Le pompe rallentano...

Rassegnati, si risedettero. Lo svuotamento era quasi a metà. Di ossigeno era rimasto un ottavo. Intanto, sopra di loro i sommozzatori avevano iniziato a tuffarsi per cercare un modo per riportarli all’aperto.

Passarono altri lunghi minuti. Straker non poteva fare a meno di pensare a Nina. Aveva preso quella decisione per risparmiare aria, e sapendo che solo lei avrebbe potuto utilizzare quel passaggio così stretto... cosa poteva esserle accaduto? Forse il passaggio era ostruito e lei non aveva potuto uscire, annegando. O forse era rimasta stordita dall'urto dell'acqua... o forse era rimasta incastrata nel passaggio? Comunque fosse andata, era quasi sicuramente morta, probabilmente il suo corpo era ancora nello Skydiver. Pensò a quando l'aveva arruolata, giovanissima e bellissima, e sua moglie l'aveva scambiata per la sua amante, per colpa di un investigatore dal fiuto corto. E lui aveva dovuto fingere che fosse così, per salvare i segreti della SHADO. Evidentemente, il suo destino era in qualche modo legato a quella ragazza.

Chin continuava a gemere, ma improvvisamente i suoi lamenti si fecero più forti. Straker si alzò per controllare il suo stato, e si accorse che scottava. – Ha la febbre alta! – disse con Foster. Anche il colonnello si alzò per assistere il tenente, che ormai aveva lo sguardo stravolto, come se non fosse stato più in sé. – Stai calmo, Chin resisti...

Ma per tutta risposta Chin gli diede un violento spintone con i piedi e si alzò di scatto prima che Straker potesse afferrarlo. – Lo prenda! È impazzito! – gridò il comandante. Foster balzò dietro l'orientale, che cercava irrazionalmente di raggiungere la porta stagna e aprirla, urlando come un ossesso. Si era arrampicato sulla torretta, e pigiava tutte le leve e i pulsanti che trovava, provocando cortocircuiti e scintille. Foster non riusciva a fermarlo, mentre Straker era ormai





troppo debole per essere d'aiuto: poteva solo assistere impotente a quella scena assurda. Foster aveva raggiunto Chin sulla torretta, ma quello continuava ad opporre resistenza e a sfuggire: scavalcò la ringhiera di protezione e cominciò a camminare in bilico dall'altra parte, mentre Foster tentava invano di afferrarlo. Poi il tenente mise la mano su di un contatto elettrico che sprizzò una pioggia di scintille: con un urlo mollò la presa e ricadde sul ponte. Straker si precipitò a soccorrerlo, ma non poté fare altro che constatarne il decesso.

– Per lui è finita. – mormorò il comandante. Foster era sconvolto, senza parole.
– La morte non mi ha mai spaventato – disse il colonnello – ma adesso ho paura.

– Sta invecchiando... - disse Straker.

– Che vuol dire?

– Più si invecchia, più la vita diventa preziosa... ci si rende conto del suo valore. - mormorò il comandante, pensando alla sua vita dedicata alla SHADO, e dalla quale non aveva mai più avuto molte gioie.

L'ora e mezza era ormai trascorsa, e finalmente l'uscita di emergenza era nuovamente libera. Foster aveva indossato il kit di salvataggio e si apprestava ad uscire a sua volta. Ma la cosa non gli dava molta gioia. Straker era sempre più esausto, al punto da non ricordarsi nemmeno più della claustrofobia. L'ossigeno era quasi esaurito, ed era impensabile che potesse durare un'altra ora e mez-

zo. Foster si rese conto che quella poteva essere l'ultima volta che vedeva vivo il suo comandante. Un uomo per il quale nutriva la massima stima, e che sicuramente per la SHADO era molto più prezioso di lui. Ma purtroppo Straker era tanto intransigente con i suoi quanto con se stesso: e non avrebbe mai potuto concepire l'idea di salvarsi prima di uno dei suoi uomini. I privilegi del grado per lui non dovevano esistere. Foster stava esitando troppo, e Straker lo richiamò all'ordine, anche in quella situazione.

– Ci siamo! – gli disse.

– Comandante...

- Si muova!

– Io vorrei...

- Sta respirando il mio ossigeno! – tagliò corto Straker. Questo convinse il colonnello, che si avviò verso l'uscita in preda all'angoscia. Si fermò ancora sulla soglia, per vedere il suo comandante un'ultima volta. – Entri! – fu l'ordine che ricevette. Straker aprì il portello, e il ponte venne invaso da una pioggia d'acqua residua, per colpa dell'inclinazione dello scafo. Foster si decise ad entrare. Straker richiuse il portello ed iniziò la procedura di allagamento. Vide con sollievo che la spia di apertura si era subito spenta, segno che Foster era uscito senza grossi problemi. Ora era rimasto solo. Dopo qualche decina di secondi chiuse il portello esterno ed avviò le pompe. Sapeva che quasi certamente era inutile, ma non bisognava mai arrendersi. Se aveva una probabilità su un milione di salvarsi, doveva considerarla. Si risedette sul pavimento a guardare gli indicatori delle pompe e dell'ossigeno, senza sapere fino a quando ci sarebbe ri-





uscito.

Ora anche Foster si trovava a bordo dell'aereo di Freeman, in compagnia di Lewis, di Freeman e degli altri. Lui e il tenente indossavano asciugamani e coperte per ripararsi dal freddo dopo la forzata immersione. Intanto era rientrato Holden, il capo dei sub. Fece il suo rapporto a Freeman. – È appoggiato sul fondo – disse – l'unico modo per sollevarlo è con un verricello. Ma è impossibile senza una nave recupero!

- Non si può immettere aria? – domandò Foster.

– Niente da fare! – disse sconcolato Holden – speravo nell'uscita di emergenza, ma è ancora piena!

– Devono essersi fermate le pompe... - disse Lewis.

– Allora è finita! – disse Foster, con rammarico.

– Si prepari a tornare giù! – disse seccamente Freeman, iniziando a sbottonarsi la giacca – e mi dia una muta!

– Che vuoi fare? – domandò Foster, perplesso.

– Non lo so. Ma in un modo o nell'altro lo porterò su!

Straker sapeva di trovarsi nella sua tomba. La sua unica compagnia era il cadavere di Chin, pietosamente ricoperto in qualche modo. Era sempre più sul punto di perdere conoscenza, l'ossigeno era ormai al minimo. Sentì battere dei colpi. Gli sembrava anche di udire una voce lontana chiedere aiuto. L'anossia dava allucinazioni... e lui lo sapeva. Non erano grida d'aiuto: era il vagito di suo fi-

glio, nato poco prima del suo divorzio. Era un bambino bellissimo, e lui aveva dovuto dirgli addio subito dopo la nascita. Rise istericamente: era la fine, stava rivedendo tutta la sua vita. Vide nuovamente suo figlio, quando aveva circa dieci anni. Ma lo vide investire dall'auto che lo aveva ucciso. Rivide anche sua moglie, devastata dal pianto e dalla sofferenza. Lo incolpava della morte del figlio, diceva che non voleva rivederlo mai più. – Mary, Mary... - singhiozzò Straker, perseguitato dai suoi tristi ricordi. Ma stava per finire. Sarebbe finita la sua vita, ma anche la sua profonda infelicità.

Nonostante tutto, quei colpi continuavano. Erano davvero allucinazioni? Provenivano dal portello della camera di lancio. Per quello che ne sapeva lui, la camera di lancio era allagata, e aprendo il portello avrebbe trovato solo acqua... e forse il cadavere di Nina. Tanto peggio. Si alzò. Voleva controllare. Quei colpi sembravano reali. Con immenso sforzo, si trascinò fino al portello e si attaccò al manubrio di chiusura. Riuscì ad aprirlo. E davanti a lui apparve Nina, viva. Era accasciata contro l'imboccatura della camera di lancio. Aveva gli indumenti strappati, le unghie spezzate. Il viso era rigato dal pianto, i capelli scomposti. Era tornata indietro con dolorosi sforzi, e non c'era un rivolo d'acqua in giro. I bulloni esplosivi non erano saltati, e lei era rimasta incastrata lì. Quando vide Straker gli aprì le braccia in cerca di conforto, era sotto shock.

– Il portello... non si è aperto... - balbettò in mezzo ai singhiozzi. Straker la afferrò, portandola sul ponte. Non sapeva se essere contento di vederla viva: non sarebbe vissuta molto più a lungo. Se le pompe avessero funzionato, l'avrebbe fatta uscire... ma ormai non c'erano più speranze.





Sull'aereo, Foster e Freeman si erano divisi il comando. Freeman era sott'acqua con i sommozzatori, mentre Foster seguiva via radio dall'aereo. Nonostante tutto, non volevano arrendersi, e ritenevano ancora possibile trovare una soluzione.

Straker stava condividendo la sua fine con Nina. La sua rassegnazione era in contrasto con la voglia di vivere della ragazza, che non avrebbe mai immaginato di finire in quel modo. Ma non potevano farci nulla. Lei era stremata, non aveva più energia per lottare. Il comandante, con estremo senso del dovere, stava compilando le ultime annotazioni sul giornale di bordo. "Pressione aria molto bassa... Fine ossigeno a 15,1... Energia di emergenza esaurita... Encomiabile il comportamento dell'equipaggio... Note per il dottor Schroeder... Soggetto: io stesso... Pulsazioni 105... Claustrofobia negativa..."

Chiuse il giornale di bordo nella busta impermeabile che si usava in quei casi. Per chi l'avesse trovata dopo la sua morte e un possibile allagamento dello scafo.

Provava sentimenti contrastanti verso Nina. Se da una parte era angosciato per non averla potuta salvare, dall'altro la sua presenza gli dava quasi un minimo di conforto. Ma lei gli aveva forse letto nel pensiero. Perché provava gli stessi

sentimenti. Ansimando per la mancanza di ossigeno, riuscì a dire – Se era destino che morissi insieme a qualcuno... sono felice che lei sia qui. Voglio dire... che sia lei...

Quella specie di dichiarazione confortò Straker. Nonostante tutto, poteva esserci qualcuno ancora capace di avere un pensiero per lui, anche in quel momento estremo. Si voltò per l'ultima volta verso l'indicatore dell'ossigeno, ormai esaurito. Iniziò a formulare mentalmente una preghiera, sentendo svanire la lucidità. Questa volta l'anossia era inevitabile. Sentiva sensazioni sempre più strane. Sentiva come delle violente esplosioni, sentiva lo scafo che sussultava, e gli sembrava di essere sollevato...

Nel suo letto al centro medico della SHADO, Nina non riusciva a smettere di ridere. Lei e Straker erano stati ricoverati dopo che Freeman e i suoi uomini erano riusciti a riportare in superficie lo Skydiver. Erano trascorsi alcuni giorni, e Foster e Freeman erano venuti a visitare i due pazienti.

– Non posso crederci! – diceva felice la ragazza – Volete dire che ci avete sparati fuori dall'acqua?

– Non avevamo scelta! – rispose Foster – È stata un'idea di Holden.

– Hanno messo dei razzi nella camera di lancio dei missili... - continuò Freeman.

- ... e li hanno fatti esplodere! – ridacchiò Straker fumandosi un grosso sigaro,





dono ovviamente di Freeman.

Arrivò un'infermiera ad interrompere quella festicciola. – Adesso i visitatori devono andarsene. – disse. Poi aggiunse, senza timori reverenziali: - Scusi comandante, ma non si può fumare!

Straker sorrise, spegnendo il suo sigaro. Freeman e Foster si avviarono. – Bene, torniamo al lavoro! – disse Freeman.

– Grazie per i sigari, Alec! – salutò Straker. Poi anche lui si alzò dalla poltrona: era la stanza di Nina, e lui doveva tornare al reparto maschile. C'era rimasta in sospeso una questione, e lui lo sapeva quanto lei. Decise di rompere il ghiaccio e parlarne. – Bene... abbiamo passato un brutto momento laggiù...

- Sì... - continuò lei con imbarazzo – E se ho detto qualcosa che... allora... - non sapeva come continuare. Ma lui la tolse d'impaccio.

– Non ha detto niente. – disse Straker – La vita è fatta di queste cose. Di cose che non si dicono. – Pensò ancora qualche secondo a quella specie di amore durato pochi minuti, e che avrebbe condiviso con lei per sempre. Poi chiuse l'argomento cambiando discorso. – Bene, oggi mi dimettono. Dovrò mettere in valigia lo spazzolino da denti! Anche lei tornerà presto a Base Luna.

– Sì signore. – disse lei formalmente.

– Buona fortuna.

– Grazie.

Si guardarono ancora negli occhi, come succede ad un uomo e una donna che hanno condiviso insieme una forte emozione. Anche se si tratta degli ultimi istanti di vita.

